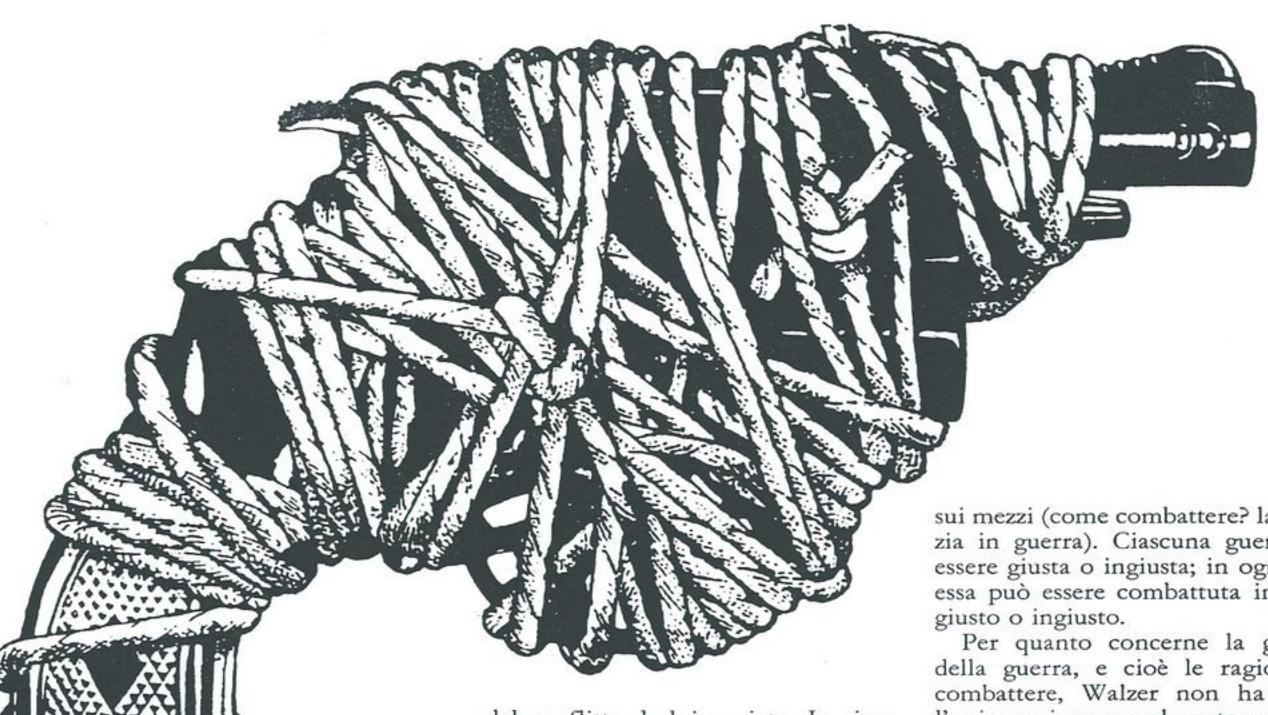
LA GUERRA E LA MORALE

GIANPIERO MAGNANI



Michael Walzer, nel libro Guerre giuste e ingiuste, applica al tema della guerra il ragionamento morale, partendo da singoli casi concreti e costruendo, su di essi, un'etica pratica. La guerra «è un caso estremo di anarchia dei significati morali»; ciò non vuol dire, tuttavia, che in guerra non esistano o non debbano esistere regole morali.

Ma qual è la realtà morale della guerra? La guerra, in ogni caso, è un inferno: in essa degl'individui vengono uccisi e il loro numero, quale che sia, sarà sempre elevato; per questo motivo, solo per questo motivo, dar inizio a una guerra è sbagliato, e l'aggressione va sempre e comunque considerata un crimine: «l'aggressore è responsabile di tutte le conseguenze

del conflitto da lui avviato. In circostanze particolari, può talvolta non essere possibile conoscere in anticipo tali conseguenze, ma esse sono sempre potenzialmente terribili».

Uno degli aspetti più rilevanti della guerra, sottolinea Walzer, è che gli uomini e le donne che vi partecipano ne sono, insieme, i protagonisti e le vittime; finché i militari combattono volontariamente (mercenari, soldati di carriera, ecc.), senza coinvolgere i civili, la guerra non è, dal punto di vista morale, un crimine, ma essa «diventa un inferno ogniqualvolta gli uomini vengono costretti a combattere, ogniqualvolta si oltrepassa il limite del consenso - il che, naturalmente, vuol dire che è un inferno nella maggior parte dei casi: la storia è piena di organizzazioni politiche in grado di radunare eserciti e buttarli nella mischia».

I giudizi morali che esprimiamo sulle attività di guerra, a loro giustificazione o condanna, sono di due tipi: giudizi sulle ragioni (perché combattere? la giustizia della guerra) e giudizi

sui mezzi (come combattere? la giustizia in guerra). Ciascuna guerra può essere giusta o ingiusta; in ogni caso, essa può essere combattuta in modo

Per quanto concerne la giustizia della guerra, e cioè le ragioni per combattere, Walzer non ha dubbi: l'unica ragione moralmente valida per combattere è la risposta a un'aggressione subita; la guerra è giusta soltanto dal punto di vista dell'aggredito, per il solo fatto di essere stato aggredito. In questo senso, «l'assegnazione della responsabilità è il test critico dell'argomento per la giustizia». I cittadini di uno Stato aggressore possono pagare il tributo della vergogna, per non essersi opposti con tenacia all'inizio delle ostilità, ma le responsabilità vanno attribuite a individui particolari: «può non emergere chiaramente chi siano questi individui, e quanti siano; ma ha senso partire dal capo dello Stato (o dal capo effettivo) e dagli uomini che lo circondano, che controllano di fatto il governo e prendono decisioni chiave». Questi uomini sono criminali e vanno giudicati moralmente (e legalmente, quand'è possibile) come tali: «Norimberga costituisce un precedente decisivo».

La prima punizione per un atto d'aggressione è la resistenza stessa dell'aggredito: «la resistenza ha la duplice funzione di affermare i diritti

consolidati e di dissuadere i potenziali futuri aggressori»; l'aggredito può rispondere legittimamente anche prima che l'aggressione abbia materialmente inizio, ma solo a patto che la sua sia un'azione riflessa, la risposta «a un'aggressione che abbiamo già visto scatenarsi, ma un attimo prima di sentirne l'impatto». Con ciò, Walzer esclude la legittimità morale di guerre preventive: «la linea al di là della quale la legittimità del primo colpo si trasforma in illegittimità non è costituita dall'attacco imminente ma dalla minaccia sufficiente»; gl'insulti, le declamazioni di vanagloria, gli stessi preparativi militari non sono ancora motivi validi di risposta militare.

Una guerra giusta è, in tutti i casi, una guerra limitata; «sono in gioco dei valori determinati: l'indipendenza politica, la libertà comunitaria, la vita umana. Nel caso in cui falliscano gli altri mezzi [una precisazione, questa, importante], le guerre dirette a difendere questi valori appaiono giustificate». Ma questi obiettivi «saranno anche i limiti di una guerra giusta. Una volta che essi siano stati raggiunti, o una volta che essi si dimostrino politicamente raggiungibili, bisogna porre fine ai combattimenti. I soldati uccisi da questo momento in poi muoiono inutilmente, e costringerli a combattere e magari a morire costituisce un crimine per nulla diverso da quello della stessa aggressione».

Obiettivi diversi dalla legittima difesa sono illegittimi, secondo Walzer, con poche ma significative eccezioni: «assistere movimenti secessionisti (una volta che abbiano dimostrato il loro carattere rappresentativo), [...] riequilibrare precedenti interventi di altre potenze, [...] prestare soccorso a popolazioni minacciate di sterminio. In ognuno di questi casi consentiamo o, ex post, approviamo o quanto meno non condanniamo simili violazioni delle regole formali di sovranità, in quanto servono a riaffermare quei valori di integrità personale e libertà comunitaria di cui la sovranità stessa non è che un'espressione».



democrazia sulla dittatura, della libertà sull'autoritarismo, ecc., non sono moralmente perseguibili per mezzo della guerra: «agisci sempre in modo da riconoscere e promuovere l'autonomia comunitaria. Un simile riconoscimento implica il più delle volte, ma non sempre, il non intervento [...] la libertà presente o futura dei cittadini è più probabile venga garantita se l'apporto straniero si limita a un sostegno morale».

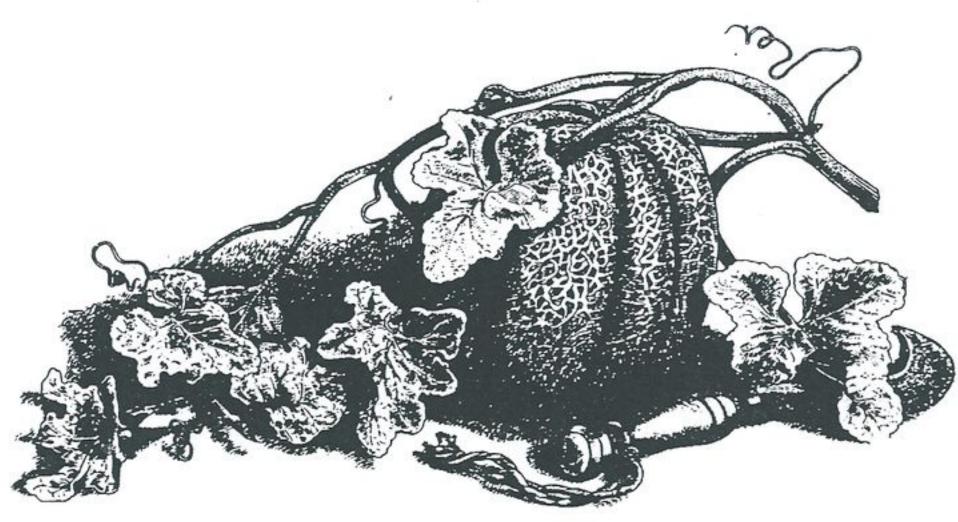
Per quanto riguarda i giudizi sui mezzi, la giustizia nella guerra, Walzer chiama «convenzione di guerra» l'insieme di norme, consuetudini, precetti e principi in base ai quali esprimiamo giudizi sulla condotta militare. La guerra può essere definita come un combattimento tra combattenti: per il solo fatto di partecipare al combattimento, i soldati perdono i propri diritti alla vita e alla libertà, ma acquistano il diritto di uccidere: «"i soldati sono nati per essere uccisi" disse una volta Napoleone; ciò spiega perché la guerra sia un inferno. Ma persino se ci poniamo nella prospettiva dell'inferno, possiamo ancora dire che nessun altro è nato per essere ucciso. Questa distinzione costituisce il fondamento delle norme di guerra».

Una volta iniziate le ostilità, i soldati delle due parti in conflitto hanno pari dignità morale. In partico-Altri obiettivi, quali la vittoria della lare, i soldati del paese aggressore non

sono moralmente responsabili dell'aggressione (mentre lo sono i loro capi politici); ne deriva un'importante conseguenza morale: «i soldati che combattono per uno Stato aggressore non sono dei criminali: quindi i loro diritti di guerra sono gli stessi dei loro avversari. I soldati che combattono contro uno Stato aggressore non hanno alcun diritto di trasformarsi in criminali: quindi sono soggetti agli stessi vincoli dei propri avversari».

I soldati non sono, dunque, singolarmente responsabili della guerra in quanto tale, ma sono responsabili della sua conduzione, almeno entro i limiti delle proprie competenze. Due diversi generi di regole limitano il pari diritto dei combattenti a uccidere: «il primo che specifica quando e come si possa uccidere; il secondo che ci dice chi sia lecito uccidere»; particolarmente importante il secondo limite, che specifica chi i soldati possono uccidere: «iniziamo col separare i soldati impegnati in combattimento da quelli a riposo; in un secondo momento passiamo a distinguere tra soldati in quanto classe e civili; e quindi conveniamo di comprendere questo o quel gruppo di civili nel momento in cui i processi di mobilitazione economica stabiliscono un suo diretto contributo all'impresa di guerra».

Due prescrizioni morali appaiono particolarmente importanti, nel caso



di uccisione di civili: «i soldati non possono accrescere la propria sicurezza a spese di uomini e donne innocenti»; gli ufficiali «sono presuntivamente colpevoli, l'onere della prova, se volessero dimostrare la propria innocenza, ricade su di essi».

Nella conduzione di una guerra, Walzer distingue tra mezzi ordinari e mezzi straordinari, di cui analizza le rispettive conseguenze morali. Tra i mezzi ordinari troviamo l'assedio, la guerriglia, la rappresaglia; in questi casi, «i soldati hanno l'obbligo di aiutare i civili ad abbandonare il luogo della battaglia»; per quanto riguarda operazioni di rappresaglia ad azioni terroristiche, esse devono essere condotte in modo tale da garantire immunità ai non combattenti e proporzionalità retrospettiva.

Tra i mezzi straordinari di conduzione della guerra, Walzer cita l'attacco indiscriminato ai civili, materialmente eseguito (bombardamenti sulle città) o minacciato (deterrenza nucleare). In questi casi, si parla di «emergenza suprema» come giustificazione ai metodi impiegati; l'emergenza suprema richiede la duplice presenza di un pericolo imminente e di una minaccia immorale: «imminente ma non seria, seria ma non imminente: nessuna delle due espressioni implica

la presenza di un'emergenza suprema [...] ci troviamo di fronte a quello che potrebbe essere definito l'argomento delle spaile al muro: quando i normali mezzi di resistenza non consentono più alcuna speranza o sono esauriti, va bene qualsiasi cosa (qualsiasi cosa risulti "necessario" a vincere)».

La domanda cruciale è: «Cosa comporta una sconfitta? [...] le spalle sono sempre al muro, ma i pericoli con cui ci si confronta assumono aspetti molto differenti, e gli aspetti differenti fanno la differenza. Per poter adottare o difendere l'adozione di misure estreme, il pericolo deve essere davvero inusuale e orrendo». Tale era il pericolo nazista durante la seconda guerra mondiale; non lo era, secondo Walzer, quello giapponese nelle fasi finali della guerra, quando Truman decise l'impiego della bomba atomica: all'inizio delle ostilità, per giustificare i bombardamenti sulle città tedesche, gl'inglesi adottarono l'argomento «se non faremo x (bombardare le città) essi faranno y (vincere la guerra, instaurare un governo tirannico)»; l'argomento degli americani era invece del tipo «se non faremo x, noi faremo y. Le due bombe atomiche provocarono "molte perdite [...] ma neanche lontanamente paragonabili a quelle che vi sarebbero state qualora la nostra aviazione avesse

continuato a lanciare bombe incendiarie sulle città giapponesi" [...] quale grande male, quale suprema emergenza, giustificava gli attacchi incendiari contro le città giapponesi? [...] I governanti giapponesi erano impegnati in un genere di espansionismo militare più ordinario, e tutto ciò che si richiedeva moralmente era che venissero sconfitti, non che venissero assoggettati e il loro regime abbattuto».

Il regno della necessità ha i suoi limiti: possiamo violare le norme di guerra soltanto nel caso di «una sconfitta che rischi di portare al disastro una comunità politica». Il mondo della necessità, sottolinea Walzer, «è generato da un conflitto tra sopravvivenza collettiva e diritti umani»; tuttavia, «ci troviamo in quel mondo meno spesso di quanto pensiamo, certamente meno spesso di quanto diciamo». In tutti i casi di non-emergenza suprema, che sono molti, certamente la maggior parte dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, compresi i conflitti più recenti (prime fra tutte le ricorrenti crisi mediorientali), la conduzione delle guerre dev'essere attenta negli scopi, sempre limitati (guerre giuste), e nei mezzi, sempre ordinari (convenzione di guerra).

Tuttavia, siccome ogni guerra è per definizione un inferno, perché produce morte, la cosa più importante dal punto di vista morale è che la disponibilità a uccidere venga bilanciata «dalla disponibilità a non uccidere, e a non minacciare la morte, non appena divenga possibile trovare strade alternative per la pace».

Questo, in sintesi, il ragionamento di Walzer. Può apparire in più punti schematico (e lo è), ma è un contributo interessante a un problema, purtroppo, irrisolto.

Michael Walzer, Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche, Liguori, Napoli 1990.